



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

De' Pensieri Diversi Di Alessandro Tassoni Libri Dieci

Tassoni, Alessandro

Venetia, 1646

Se al Principe sieno neceßarie le lettere per imparar le virtù morali. Qui. 4.

urn:nbn:de:hbz:466:1-13343

Eſcluſa dal Principe la Filoſofia contemplatiua, *tamquam imperaturo contra-*
riam; reſta l'attiua, la quale ſecondo la comune opinione è la ſua propria,
 conſiſtendo la virtù morale nell'operar giuſtamente, fortemente, liberalmen-
 te, e coſi di tutte l'altre, e queſto propriamente conuiene a' Principi, e a' Signo-
 ri, come quegli, che hanno tutti i mezzi, e riquiſiti per operare; e che deono
 eſſere ſpecchio a gli altri nelle buone opere. Ma la virtù morale non ſi met-
 te in uſo ſenza ſaperla, poiche colui, che miſuratamente dona, ſenza ſapere,
 che'l donare in tal guiſa è liberalità, opera bene ſecondo la virtù, ma virtuofa-
 mente non già. E ſaper non ſi può ſenza ſtudio, e ſtudiare non ſi può ſenza let-
 tere, ne ſenza libri; adunque le lettere faranno al Principe neceſſarie per im-
 parare la virtù morale. Al che ſi riſponde negando la conſeguenza: percioche
 egli è ben vero, che ſe'l Principe hà da operar virtuofamente, biſogna, ch'egli
 ſia informato della virtù; ma che ſenza lettere, non ne poſſa hauer cognitione,
 queſto ſi niega. De' Spartani dice Plutarco ne gli ordini Laconici, *Quod litte-*
ras tantum uſus gratia diſcebant, (cioè tanto, che baſtaſſe a ſeriuere vna lettera,
 e tenere i conti di caſa,) *Diſciplinas uero urbe expellebant*; Onde cacciaron
 anco per queſto Ceſoſonte Oratore; e nondimeno gli Spartani profeſſauano
 le Morali, ſopra tutte le Città di quel tempo, e le conoſceuano, e le ſapeuano
 eſercitar ſenza libri, e ſenz'andar allo ſtudio d'Atene, o di Rodi; percioche i
 padri, e le madri le inſegnauano à i figliuoli; e gli amici, e i parenti le ſi inſe-
 gnauano l'vno l'altro, e le ſi moſtrauano con eſempi uiui, e ſpiranti, che è la ve-
 ra maniera d'eſercitare, e d'ammaeſtrare i giouani. *Longum enim iter per præ-*
cepta breue, & efficax per exempla diſſe Seneca. E queſta è quella diſciplina,
 che Ariſtotile nel 9. del quinto della Politica diſſe, ch'era neceſſaria nella Re-
 pubblica. I figliuoli de' Principi adunque deono imparar le morali da gli eſem-
 pi de' padri, e dalla uiua voce de' Cavalieri, che ſono lor dati à guardia, e in
 quelle eſercitarſi coll'operazione più toſto, che col diſcorſo. Che ad vn poue-
 rello, che ben diſcorra della liberalità, ſi può credere, che ſ'egli foſſe ricco ta-
 rebbe liberale; ma a i Principi ſi guarda loro alle mani, e ſi conſiderano le azio-
 ni, e non i diſcorſi, che fanno fare. Laſo Ermioneo interrogato, *quid ſapientiſſi-*
imum eſſet, riſpoſe l'eſperienza; moſtrando, che l'hauer ſtudiato libri, e l'eſſer
 prudente, e ſauio non è lo ſteſſo. Ma che diremo delle ricreazioni de' Prin-
 cipi, e del farſi maggiormente ſtimare? Certo quanto alla ſt. 1, gli eſempi
 di tanti Principi grandi ſenza lettere tocchi di ſopra moſtrano, che le lettere
 non ſono neceſſarie, perche vn Principe ſia ſtimato. Anzi alla noſtra età noi
 ſteſſi habbiamo veduto il Rè Giacopo d'Inghilterra beſſeggiato, e ſchernito,
 per hauer voluto comporre libri, e fare del letterato. E ben vero, che alle volte
 gli accreſcono ornamento; ma il punto conſiſte nel ſaper fare, e non nel ſaper
 dire; che ſ'egli conſiſteſſe nelle parole, Cicerone ſenz'altro farebbe ſtato elet-
 to capo della Repubblica contra Ceſare, e non Pompeo. Ma quanto alle ricrea-
 zioni, io non dirò già quello, che diſſe Veſpaſiano, che'l Principe dourebbe mo-
 rir in piedi; ma dirò bene, che ſ'egli hà da pigliar ſolleuamento da' negozi, il
 dee pigliare in coſa, che nol diſtolga totalmente da eſſi, come fanno le lettere,
 che occupano tutto il pensiero, e inducono le genti a racchiuderſi nelle ſtan-
 ze, e non volere, che alcuno parli, ne tratti con eſſo loro. La caccia, e'l caualca-

re sempre sono stati tenuti trattenimenti da Principi, e sempre faranno, perciò che senza distogliere la mente dal gouerno, esercitano il corpo, e'l mantengono sano, e pare, che habbiano non sò che di simbolo con l'arte della guerra: anzi Arist. nel 5. del 1. della Politica disse, che la caccia era parte della virtù bellica. Ma le lettere, oltre che tengono occupato l'animo, e distraita la mente, fanno anche il corpo mal sano tenendolo ozioso, e senza moto: e l'vno, e l'altro affiosciscono in guisa, che'l vigor delle membra, e quel de gli spiriti s'illanguidiscono ad vn tratto. Ne Vonone (secondo, che narra Tacito) fù cacciato per altro, prima da' Parti, se poscia da gli Armeni, che l'haueuano eletto Rè loro, che per non si diletare, ne di caualcar, ne di caccia, esercizi reali, onde argomentarono que' popoli, ch'egli fosse vn codardo, e se Alfonso primo Rè di Napoli soleua dire, che vn Principe non litterato, era vn'asino incoronato: meglio forse intese chi disse, che l'aggiugner la dottrina alla potenza del Principe era vn'aggiugnere il ueleno alla ferocità del Leone. Io sò, che l'ambizione de' letterati è stata quella, che hà voluto inalzar le lettere al cielo, e farle necessarie per tutto, perche vorrebbe con quest'arte agguaghar alla fortuna de' Principi, e che l'astuzia supplisse a i difetti del nascimento. Ma io nacqui così amico di schiettezza, e di libertà, che ne anco me medesimo sò lusingare. Però habbia il Principe ingegno, e sia valoroso, e prudente, che di lettere non hà egli necessità, se non quanto gli bastano a saper leggere, e scriuere senza affettazione appuntoamente nella lingua sua naturale. Non biasimo però, ch'egli n'apprenda due, o tre altre delle più nobili, e frequentate; anzi lo rego per ornamento molto gioueuole, come fù in Carlo Quinto, che non pur tutti i Principi moderni si lasciò addietro; ma s'agguagliò a i più famosi Imperadori, che hauesse l'antica Roma. Dicono, ch'ei sapeua fauellare ottimamente in tutte le lingue soggette al suo Imperio: E del Re Mitridate scriue Aulo Gellio, ch'egli sapeua fauellare in ventidue linguaggi. Ma non furono perciò questi Principi tenuti per litterati: Flauio Vegezio nella dedicazione del suo libro dell'arte Militare a Valentiniano Augusto si seruì di questo concetto, *Antiquis temporibus mos fuit bonarum artium studia mandare litteris; atque in libros redacta offerre Principibus: quia neque recte aliquid inchoatur, nisi post Deum fauerit Imperator; neque quemquam magis decet, vel meliora scire, vel plura, quam Principem, cuius doctrina omnibus potest prodesse subiectis.* E certo io non dirò, che sia male, che'l Principe sappia molto; ma non è già necessario, ch'ei sappia quelle cose, che non s'appartengono al suo gouerno.

Ne dirà alcuno, che sia cosa da lodare in vn Principe, ch'egli impieghi la maggior parte del tempo in fare orologi, o in dipingere, come faceua vn Principe de' tempi nostri, a cui la fortuna veggendo, ch'egli abusaua i suoi favori, voltò le spalle; o in menar la carretta, e in cantare, e sonare, come faceua Nerone; o in ricamare, e pettinar lana, e cucire, come faceua Sardanapalo, con tutto che largamente tutto questo eziandio si chiami sapere. Ma perche Vegezio specifica, *bonarum artium studia*, vegga il lettore, che differenza ci troui, che'l Principe sia buon Logico, o buon Grammatico, o buon Retore, o buon Poeta, o ch'egli sia buon Pittore, o buon ricamatore, o buon musico, o buono da far gli orologi, quanto all'arte del gouernare. Se dunque Vegezio dicea, che'l Principe vorrebbe saper tutto quello, che all'arte del gouernare s'appartiene, non gli si potea contradire: ma ch'egli habbia da saper tutte le buone arti, bisognerebbe, ch'egli campasse
li tre.

li recent'anni, che si fauoleggiano di Nestore, e ne viuessè per lo meno' dugento priuato in continuo studio.

Se le lettere sieno necessarie al Principe per l'arte della guerra. Q. V.

Scriue Procopio nel primo libro della guerra de' Goti, che facendo la Rei-
 Qua Amalafunta alleuare il fanciullo Atalarico fra Dottori, e Maestri di let-
 tere, si solleuarono que' gli huomini bellicosi fremendo, *Ne recte sibi Regem,*
nec decenter erudiri, si quidem litera, & seniorum institutiones longo interuallo
a fortitudine, & a magnanimitate abesse: ex hisque illum effeminari potius, & ad
timiditatem traduci. Necessarium vero fore, qui res maximas sit audenter, & stre-
nue aggressurus, ex hisque gloriam habiturus, ut sit preceptoris formidine liber,
& armis studeat: aggiugnendo altre ragioni di più; si che Amalafunta da così
 fatte voci confusa, fu costretta a lasciar l'impresa. I medesimi Goti, (come si
 legge nella vita di Claudio Secondo) hauendo pigliata Atene, fra vari incendi
 conseruaron tutti i libri, dicendo, che a' nemici si doueano lasciare intatte
 quell'arti, che li faceano dappochi, ed inutili all'armi.

E veramente ogn'vno confesserà, che sia molto probabile, che lo studio del-
 le lettere, oltre l'affioscure i corpi, come s'è detto, faccia ancora gli animi effem-
 minati, e paurosi, posciache fueglia l'ingegno, e dà prontezza all'intelletto; e
 l'ingegno fuegliato, e pronto, tanto più ageuolmente, e più di lontano conosce
 i pericoli, e conoscendoli, per deuiarli diuenta sospettoso, e pauroso: e potrà
 bene abbondar d'astuzia, ma sempre mancherà di generosità, come si legge di
 Arato, che fù Capitano di sagacità singulare, ma timido in guisa (dice Suida)
 che mai hebbe ardimento d'affrontare il nimico fuora d'intidie; e come gene-
 ralmente si vede ne' popoli di Mezogiorno contrapposti a quelli di Settentrion-
 ne, che doue i Settentrionali rozzi d'ingegno, e di corpo robusti si lascian pri-
 ma tagliare a pezzi, che volger le spalle, o ritirar il piede; i Meridionali all'in-
 contro d'ingegno acuto, ma di corpo, e d'animo languido non combattono, se
 non con vantaggiose scaramucce, e la più parte da lontano con l'arco. Onde
 ben disse Vegezio, che per le scelte della milizia i Contadini asuefatti a i disagi,
 ben che rozzi d'ingegno, erano molto migliori, che gli huomini delicati delle
 Città alleuati fra gli ozi; Aristotile nel Problema 15. della 14. parte ricercan-
 do, *Cur locis calidis homines sapientiores sint, quàm frigidis,* disse, che'l mancar di
 calore interno li faceva timidi, e che l'esser timido, cauto, e contemplatiuo van-
 no di conseguenza. Il gran Tamburlano fù vn vile e rozzo pastore di Tartar-
 ia, che non hebbe cognizione, che d'armenti, e non dimeno riuscì di tanto va-
 lore, che à guisa di folgore con orribile strage abbattè i regni d'Asia, e mise ter-
 rore al mondo: e per lo contrario Cicerone, che fù il più dotto, e letterato hu-
 mo, che hauesse la Republica di Roma, fù vn Capitano de' più codardi, che
 mai conduceffero essercito: e leggesi di Demostene così brauo di lingua, che
 quando egli andò alla guerra, fù de' primi, che gitatto lo scudo, si mettesse à fug-
 gire. Caio Mario, e Marco Marcello, que' duo lampi da guerra, non habbero
 lettere. Però saggiamente certo notò Eliano, che non furono mai dipinte le
 Muse Armate. E quando i Lacedemoni fecero lor Capitano Tirteo Poeta, fù
 tenuta per cosa mostruosa. Ma che diremo della Retorica per hauer facon-
 dia da persuadere i soldati: dell'Istoria per legger gli esempli de' gli altri Ca-
 pitani; e della Marematica per hauer cognizione delle fortezze, e macchine
 milita-